



AMBIENTE

PIENA DI PETROLIERI, SNOBBATA DA USA E CINA: LA COP28 È GIÀ UNA FARSA

di Simone Valeri

Che il vertice delle Nazioni Unite sul clima fosse una farsa si era intuito già da un po', ciononostante risultava difficile credere che si potesse fare ancora peggio. Quest'anno, invece, le contraddizioni e i potenziali conflitti di interesse sono stati persino messi alla luce del sole, in bella vista, davanti agli occhi di tutti. Il risultato è che, per farla breve, le decisioni che dovrebbero risolvere la crisi climatica sono state messe in mano a chi l'ha causata. La 28esima Conferenza delle Parti sul clima (COP28), avrà infatti luogo negli Emirati Arabi Uniti e sarà presieduta dal capo del colosso petrolifero della nazione. Il sultano Ahmed Al Jaber, amministratore delegato della Abu Dhabi national oil company (ADNOC), avrà il compito di definire l'agenda della principale conferenza internazionale sulle questioni climatiche, rivestendo un ruolo centrale nei negoziati finalizzati a raggiungere, in teoria, un consenso su punti come la riduzione delle emissioni di CO2 e l'abbandono progressivo dei combustibili fossili. Un'assurdità firmata Nazioni Unite che mina a quel poco di credibilità che rimaneva a detti negoziati. Certo, si potrebbe contestare affermando che della conversione energetica...

a pagina 11

LA TREGUA È GIÀ FINITA: TRA HAMAS E ISRAELE RIPRENDE LA GUERRA

di Giorgia Audiello



È ripresa la guerra tra Israele e Hamas dopo la mancata proroga degli accordi per prolungare ulteriormente la tregua. Da questa mattina alle 7, poco dopo la scadenza del cessate il fuoco, Israele ha avviato un'ampia e massiccia campagna militare su tutta Gaza, uccidendo almeno 54 palestinesi. Le due parti in conflitto si sono accusate reciprocamente per la ripresa delle ostilità: secondo Tel Aviv, Hamas non avrebbe fornito l'elenco con i nomi degli ostaggi necessario per prorogare l'accordo. Da parte sua, il gruppo islamista ha affermato che Israele aveva già deciso di riprendere gli attacchi nella Striscia di Gaza questa mattina

e per questo "ha rifiutato il rilascio di altri ostaggi". Hamas ha spiegato che Israele avrebbe rifiutato l'offerta del rilascio di altri prigionieri e dei cadaveri di una famiglia israeliana uccisa negli attacchi aerei israeliani. "Ci siamo offerti di consegnare i corpi della famiglia Bibas, di rilasciare il padre in modo che possa partecipare alla loro sepoltura e di consegnare due detenuti israeliani", ha scritto il gruppo in una nota. Israele ha rifiutato "tutte queste offerte perché aveva [preso] la decisione preventiva di riprendere la sua aggressione criminale contro la Striscia di Gaza", ha aggiunto. La tregua era iniziata lo scorso 24...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

SALVINI VIETA ANCORA GLI SCIOPERI, I SINDACATI DI BASE LO SFIDANO

di Valeria Casolaro

Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini precetta nuovamente i lavoratori in sciopero: questa volta si tratta della...

a pagina 9

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

TORINO, VIETATO PROTESTARE CONTRO L'INDUSTRIA BELLICA: DENUNCE E FOGLI DI VIA PER GLI ATTIVISTI

di Stefano Baudino

Nove attivisti di Extinction Rebellion (XR) sono stati denunciati dopo...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La tregua è già finita: tra Hamas e Israele riprende la guerra (Pag.1)

Addio a Henry Kissinger: l'uomo oscuro del Novecento (Pag.3)

Il Québec è attraversato dai più imponenti scioperi della sua storia recente (Pag.5)

Le mire territoriali del Venezuela riportano i venti di guerra anche in Sudamerica (Pag.6)

India: il governo e gli indipendentisti del Manipur firmano uno storico accordo di pace (Pag.7)

In 10 anni la spesa militare italiana sarebbe passata da 2,5 a 5,9 miliardi di euro (Pag.7)

La maggioranza affossa la proposta di legge sul salario minimo (Pag.8)

Salvini vieta ancora gli scioperi, i sindacati di base lo sfidano (Pag.9)

Come sarebbe una finanziaria pensata per i cittadini? Sbilanciamoci! l'ha scritta (Pag.9)

Torino, vietato protestare contro l'industria bellica: denunce e fogli di via per gli attivisti (Pag.10)

Piena di petrolieri, snobbata da USA e Cina: la COP28 è già una farsa (Pag.11)

Regole contro le emissioni inquinanti: l'UE salva gli allevamenti intensivi (Pag.12)

La lunga battaglia del Delta del Niger contro la Shell è a una possibile svolta (Pag.13)

Covid, la lettera "shock" dell'EMA sui vaccini è stata riportata decisamente male (Pag.14)

continua da pagina 1

...novembre ed era stata prorogata due volte, ma da questa mattina sono ripresi i combattimenti e Israele in una dichiarazione ha fatto sapere che con la ripresa delle ostilità "il governo israeliano è impegnato a raggiungere gli obiettivi della guerra: liberare i nostri ostaggi, eliminare Hamas e garantire che Gaza non rappresenterà mai una minaccia per i residenti di Israele". Tel Aviv, inoltre, ha accusato il gruppo di resistenza palestinese di avere lanciato un razzo verso Israele prima della fine della guerra. Il Qatar, uno dei principali mediatori tra le parti in conflitto, ha confermato che i negoziati tra Hamas e Israele proseguono "con l'obiettivo di ritornare allo stato di pausa". Tuttavia, il ministro israeliano per la Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir ha dichiarato che l'esercito «deve ritornare e schiacciare Gaza con tutte le nostre forze». Secondo le ultime notizie, Israele sta bombardando sia il nord che il sud della Striscia dove sono stati centrati edifici di Rafah e Khan Yunis. «In questo momento si possono sentire i suoni delle esplosioni israeliane nel sud, un'area che le autorità israeliane avevano raccomandato come sicura per la fuga dei civili», ha spiegato l'inviato dell'emittente araba Al-Jazeera, Tareq Abu Azzoum. L'esercito israeliano ha anche lanciato dei volantini sui palestinesi a Gaza, ordinando loro di spostarsi più a sud: "Ai residenti di Al-Qarara, Kuza'a, Abasan e Bani Suhaila, dovete evacuare immediatamente e andare nei rifugi di Rafah. La città di Khan Yunis è una pericolosa zona di combattimento".

Già diversi giorni fa, Israele aveva violato la tregua temporanea aprendo il fuoco contro le coste di Khan Yunis, Al Shati e Sheik Radwan, segno che Tel Aviv aveva intenzione di riprendere le ostilità, come del resto dichiarato sin dall'inizio della tregua. Tuttavia, non è inverosimile che Hamas, consapevole di ciò, abbia deciso di non rilasciare ulteriori ostaggi per avere maggiore potere negoziale nella prosecuzione dei combattimenti. Anche perché, nonostante quanto sostenuto da molti media, la situazione sul campo per le Forze di difesa israeliane (IDF) non è affatto scontata: secondo fonti specializzate,

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai Roberto Demaio, Gioele Falsini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

Israele è ancora lontana dal prendere il controllo dell'enclave. Al momento, avrebbe tagliato i collegamenti tra il nord e il sud, prendendo possesso della parte più a nord del nord della Striscia. Le IDF, nonostante siano arrivate a Gaza City, controllano una piccolissima parte della città. Per quanto riguarda i tunnel di Hamas, la situazione è estremamente complicata sia perché le IDF non sanno esattamente dove si trovano, sia perché, una volta all'interno, i soldati israeliani non conoscono i percorsi e non possono utilizzare armi o dinamiti come all'esterno. Tutto ciò comporta una grande tensione per l'esercito che a Gaza City ha già perso più di cento soldati.

Sempre Al-Jazeera ha reso noto che Ali Damush, vicepresidente del consiglio esecutivo di Hezbollah, ha scritto in una nota che Israele avrebbe ripreso la sua aggressione contro Gaza su decisione degli Stati Uniti: «questa guerra è stata fin dall'inizio la guerra dell'America contro il popolo palestinese, e tutte le posizioni americane e il corso degli eventi sono stati indicativi del fatto che l'America non è solo un partner, ma è anche colui che prende le decisioni sulla questione», aggiungendo che la resistenza a Gaza «non permetterà agli americani e agli israeliani di avere il sopravvento nella regione». Il portavoce senior di Hamas, Osama Hamdan, invece, in un'intervista telefonica rilasciata al Al-Jazeera ha affermato che «la soluzione non è una tregua», ma «porre fine a questa occupazione».

Il Qatar ha espresso «profondo rammarico» per la nuova ondata di combattimenti e ha promesso che farà «tutto il necessario per riportare la calma». Il ministero degli Affari esteri di Doha ha scritto che i bombardamenti «complicano gli sforzi di mediazione ed esacerbano la catastrofe umanitaria nella Striscia». Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha espresso «profondo rammarico» per la fine della tregua, sostenendo che «il ritorno delle ostilità mostra solo quanto sia importante raggiungere un vero cessate il fuoco umanitario».

ESTERI E GEOPOLITICA



ADDIO A HENRY KISSINGER: L'UOMO OSCURO DEL NOVECENTO

di Giorgia Audiello

È morto ieri all'età di cent'anni nella sua casa in Connecticut Henry Kissinger, considerato una delle figure politiche e degli statisti più influenti al mondo, per le sue abili capacità di stratega e di diplomatico che lo hanno reso uno degli architetti principali della politica estera e di potenza americana durante gli anni Settanta. Allo stesso tempo, è noto per essere stato l'anima delle strategie golpiste statunitensi in America Latina che hanno contribuito alla sua fama di «uomo oscuro» del Novecento. Ciò non gli impedì però di vincere, nel 1973, il Premio Nobel per la Pace per lo sforzo fatto per risolvere il conflitto in Vietnam, anche se non ha mai ritirato il premio. Di origini ebraico-germaniche, Kissinger lasciò la Germania nel 1938 con la sua famiglia a causa delle persecuzioni razziali e successivamente si trasferì a New York. Fu Consigliere per la sicurezza nazionale e Segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e di Gerald Ford tra il 1969 e il 1977. Se da un lato fu il pioniere della politica della distensione (détente) tra Stati Uniti e Unione Sovietica e del primo disgelo – in funzione antirusa – nei rapporti con la Cina, dall'altro non sono mancati al suo attivo spregiudicati metodi di azione politica come pesanti interferenze, anche militari, su governi e politici stranieri al fine di conservare a qualunque costo il potere e il primato americano. Particolarmente noto in tal senso è il ruolo di primo piano che l'ex diplomatico ebbe nei colpi di Stato attuati in Cile e in Argentina. La sua tendenza pragmatica nelle relazioni internazio-

nali al fine di accrescere il potere e perseguire gli interessi degli Stati Uniti lo portarono, allo stesso tempo, sia a politiche distensive che a metodi aggressivi e spregiudicati, secondo il principio del realismo, il quale prescinde da considerazioni morali e ideologiche. Kissinger è sempre stato considerato, infatti, un fautore della realpolitik, sebbene non si sia mai definito apertamente un «realista» e rifiutasse di essere incluso in questa categoria politica.

Gli inizi e la presidenza Nixon

L'ex diplomatico iniziò la sua carriera nel mondo accademico. Nel 1954 conseguì un dottorato ad Harvard dove rimase successivamente come ricercatore: il suo ambito prediletto di competenza era lo studio delle tecniche di governo e delle relazioni internazionali. Non a caso, in un'intervista rilasciata ad Oriana Fallaci nel 1972 dichiarò che ciò che gli interessava era «quello che si può fare con il potere». Parallelamente, tra gli anni Cinquanta e Sessanta fece da consulente per alcune agenzie governative, tra cui il Dipartimento di Stato e l'Agenzia per il controllo delle armi e per il disarmo. A lanciarlo nella politica governativa fu Nelson Rockefeller, miliardario, persona di potere e di grande prestigio, repubblicano e collaboratore del presidente Eisenhower. Rockefeller offrì a Kissinger un lavoro alla Fondazione Rockefeller con il titolo di direttore degli studi speciali. Dopo una proficua collaborazione con la presidenza Eisenhower, l'ex segretario di Stato iniziò anche a tenere rapporti di consulenza, per la politica estera, con i successivi presidenti degli Stati Uniti, Kennedy e Johnson. Fu però sotto la presidenza Nixon che portò avanti alcune delle strategie politiche più importanti per gli interessi americani e per le relazioni internazionali, tra cui la politica della distensione con Russia e Cina, la cosiddetta «vietnamizzazione» e il coinvolgimento nel golpe cileno. Lo statista e l'allora presidente americano Richard Nixon avevano diverse affinità politiche, quali una spiccata predisposizione per la diplomazia segreta, l'exasperato pragmatismo, un profondo interesse per il potere seguito da una notevole dose di cinismo per perseguirlo.

La politica della distensione con URSS e Cina

Per ridurre i pericoli di una guerra nucleare con l'Unione sovietica durante la Guerra Fredda, Kissinger fu promotore e protagonista dei colloqui di Helsinki per la limitazione delle armi nucleari fra USA e URSS. Durante i colloqui si erano poste le basi degli accordi SALT, il primo trattato di non proliferazione nucleare che, nel marzo 1970, sarà sottoscritto da 100 Paesi con la sola esclusione di Francia, India, Cina, Brasile. Successivamente, il lavoro di definizione del SALT 1, prima, e del SALT 2, poi, sarebbe stato oggetto di una lunga trattativa diplomatica tra Stati Uniti e URSS. Una volta diventato segretario di Stato nel 1973, negoziò il trattato SALT e l'Anti-Ballistic Missile Treaty.

Per quanto riguarda le relazioni con la Cina, nel 1971 Kissinger compì due viaggi segreti a Pechino per preparare il viaggio di Nixon del 1972, attraverso il quale iniziò poi la normalizzazione delle relazioni tra USA e Repubblica Popolare Cinese. Durante la «settimana che ha cambiato il mondo» – come ebbe a definirla Nixon – fu firmato un comunicato congiunto tra Cina e Stati Uniti, noto come Comunicato di Shanghai, in cui vennero sanciti alcuni punti fondamentali: innanzitutto, il riconoscimento dell'esistenza di un unico Stato cinese, rappresentato dalla RPC, con Taiwan parte integrante del suo territorio. In secondo luogo, venne stabilito che né Washington né Pechino avrebbero dovuto imporsi per prevalere nell'area dell'Indo-pacifico, impegnandosi a contrastare una tale propensione nella regione da parte di eventuali altre potenze.

La “vietnamizzazione”

Sia Kissinger che Nixon si dichiaravano contrari alla guerra in Vietnam e il primo, durante la campagna elettorale, aveva promesso di ritirare l'esercito statunitense da una guerra che si stava prolungando indefinitamente con tutte le conseguenze del caso a livello economico e sociopolitico, considerata anche la pressione in questo senso dell'opinione pubblica che aveva criticato aspramente l'intervento americano nel sud-est asiatico. A questo sco-

po, l'amministrazione Nixon elaborò la dottrina di Guam – in quanto venne presentata durante una conferenza stampa a Guam nel 1969 – detta anche vietnamizzazione, che prevedeva un progressivo disimpegno delle forze armate statunitensi dal conflitto vietnamita a favore di un maggior impegno di forze sudvietnamite, così da permettere allo stato filoamericano di sopravvivere evitando una umiliante sconfitta politico-militare degli Stati Uniti. Nixon affidò a Kissinger la conduzione delle trattative di pace a Parigi, che si conclusero il 15 gennaio 1973 con un accordo per il cessate il fuoco. Tuttavia, nei fatti la sua amministrazione intensificò lo sforzo bellico ordinando alcuni dei bombardamenti più violenti dell'intera guerra, tanto che nonostante nel 1973 venne assegnato a Kissinger e al vietnamita Lê Đức Thọ il premio Nobel per la Pace per l'avvio della composizione del conflitto, il secondo si rifiutò di ritirare il premio sostenendo che la tregua negoziata non era stata rispettata. Di conseguenza, anche Kissinger non si presentò alla cerimonia scusandosi e al suo posto venne mandato l'ambasciatore americano.

Colpo di stato in Cile e sostegno alle invasioni

L'ormai deceduto diplomatico ebbe un ruolo fondamentale nella pianificazione del colpo di stato che si verificò in Cile l'11 settembre del 1973, in cui perse la vita il presidente socialista democraticamente eletto, Salvador Allende e altri 3 000 cittadini cileni. Fu Kissinger stesso, attraverso la CIA, a incoraggiare il golpe durante il quale Allende si uccise. Si instaurò quindi un regime autoritario accusato di commettere crimini contro l'umanità, guidato dal dittatore generale Augusto Pinochet che gli USA hanno subito riconosciuto come presidente legittimo. Durante il suo governo, durato 17 anni, sono scomparse circa 40.000 persone e, non a caso, il Cile di Pinochet è ricordato come una delle dittature più sanguinarie del Novecento. Il golpe dell'11 settembre, inoltre, ebbe importanti ripercussioni a livello economico, in quanto il Cile si trasformò nel laboratorio del neoliberismo, dopo che il dittatore chiamò ad amministrare l'economia nazionale Milton Friedman

e i suoi studenti, i cosiddetti “Chicago boys”. Così, i teorici del neoliberismo, grazie agli ingenti prestiti degli USA e del Fondo monetario internazionale (FMI), poterono sperimentare le loro idee che sarebbero state successivamente applicate anche in Occidente. La “cura” neoliberista comportò una massiccia crisi dell'economia reale con l'impoverimento di vasti settori sociali dovuto al crollo dei salari reali (-50%) e l'aumento della disoccupazione, che passò dal 3,1% del 1972 al 28% del 1983. Il numero delle persone che vivevano sotto la soglia di povertà aumentò notevolmente, passando dal 17% del 1970 al 38% nel 1987. Il golpe in Cile fu pensato in funzione anticomunista: durante la Guerra Fredda era prioritario che in quello che gli USA hanno sempre considerato il loro “cortile di casa” non si affermassero governi comunisti/socialisti. Lo stesso Kissinger dichiarò: «Non vedo perché dovremmo restare con le mani in mano a guardare mentre un Paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli».

Lo stesso, inoltre, appoggiò, più o meno tacitamente, diverse invasioni dell'epoca sempre per sostenere gli interessi statunitensi: sostenne, ad esempio, il presidente indonesiano Suharto nell'invasione di Timor Est che portò alla morte di 200.000 persone nel 1975. In Medio Oriente, invece, organizzò un massiccio ponte aereo, nell'Operazione Nickel Grass, per fornire armi all'alleato Israele durante la guerra dello Yom Kippur del 1973.

Le recenti posizioni sulla guerra in Ucraina

Negli ultimi anni della sua vita, Kissinger si è distinto per la sua posizione “controcorrente” sul conflitto in Ucraina, descrivendo la decisione dell'Occidente di offrire a Kiev un percorso verso la NATO come «un grave errore» che ha portato in primo luogo alle ostilità. L'anno scorso, aveva suggerito che l'Ucraina avrebbe dovuto rinunciare alle sue rivendicazioni territoriali sulla Crimea e concedere l'autonomia alle Repubbliche popolari di Donetsk e Lu-

gansk – tutti territori russi ora – per raggiungere la pace, un'idea ripetutamente respinta da Kiev e dell'Occidente. In seguito alle aspre critiche scaturite per le sue affermazioni, però, fu costretto a fare marcia indietro e a chiarire ulteriormente le sue idee. Ma rimane valida la sua visione secondo cui va sconfitta l'invasione russa dell'Ucraina e non la Russia come Stato, perché l'obiettivo deve essere quello di «tornare al corso storico per cui la Russia è parte del sistema europeo. La Russia deve svolgere un ruolo importante». Secondo Kissinger, da tutto ciò sarebbe dipeso il futuro assetto di equilibri internazionali: il diplomatico aveva spiegato che Mosca potrà pensarsi «come un'estensione dell'Europa o come un'estensione dell'Asia ai margini dell'Europa», facendo la differenza per il futuro degli assetti globali.

In sintesi, Kissinger è stato un uomo caratterizzato da un formidabile “fiuto” politico e da fini doti di stratega in ambito diplomatico, ma anche da una smodata sete di potere che, nell'interesse della supremazia statunitense, lo ha portato a scrivere alcune delle pagine più oscure della storia recente. È stato, inoltre, uno dei sostenitori più strenui dei caposaldi del cosiddetto “globalismo” liberale, tra cui atlantismo, liberismo economico e globalizzazione che ha portato avanti anche per mezzo di organismi come il Gruppo Bilderberg e la Trilaterale, entrambi fondati da lui e David Rockefeller.

IL QUÉBEC È ATTRAVERSATO DAI PIÙ IMPONENTI SCIOPERI DELLA SUA STORIA RECENTE

di Michele Manfrin

Nella provincia canadese del Québec è andato in scena un gigantesco e storico sciopero che ha coinvolto quasi 600 mila dipendenti del settore pubblico. I lavoratori si sono mobilitati per chiedere ingenti aumenti salariali che possano ripristinare il potere di acquisto, eroso come in tutto il mondo occidentale dall'inflazione. Lo sciopero è stato proclamato in seguito alla rottura delle trattative con il governo

guidato dal liberale Justin Trudeau, che dopo una prima mobilitazione sindacale avvenuta il 6 novembre, aveva proposto un aumento del 10,3% dei salari spalmato sui prossimi 5 anni, l'elargizione una tantum di 1.000 dollari in busta paga e un ulteriore aumento del 3% per i lavoratori dei settori ritenuti “prioritari”. La richiesta dei sindacati è invece un accordo triennale che includa aumenti salariali legati al tasso d'inflazione: due punti percentuali al di sopra dell'inflazione nel primo anno, tre punti in più rispetto all'inflazione nel secondo anno; quattro punti in più nel terzo. Il sindacato degli insegnanti FAE, che rappresenta oltre 66mila iscritti, ha addirittura proclamato uno sciopero ad oltranza fino a quando le richieste non verranno accettate dal governo, in una modalità di conflitto che non si verificava dal lontano 1983.

Alla mobilitazione hanno partecipato i 420 mila lavoratori iscritti ai sindacati CSN, CSQ, APTS e FTQ, riuniti nel “fronte comune”, la Fédération autonome de l'enseignement (FAE), che rappresenta 66.000 insegnanti di nove sindacati, così come la Fédération interprofessionnelle de la santé du Québec (FIQ), rappresentante di 80.000 infermieri e altri professionisti della salute, oltre a 700 membri del Syndicat de professionnelles et professionnels du gouvernement du Québec.

Il movimento sindacale Nordamericano sta vivendo un momento insolitamente attivo. Infatti, nei mesi scorsi, negli Stati Uniti, sono andati in scena tre scioperi che hanno coinvolto decine di migliaia di lavoratori, ed altri se ne sono verificati in occasione del Black Friday. A maggio, la Writers Guild of America, che rappresenta gli sceneggiatori cinematografici e televisivi, e la Screen Actors Guild – American Federation of Television and Radio Artists (SAG-AFTRA), hanno scioperato in massa portando la produzione di film e programmi televisivi a un arresto quasi completo. Mentre l'azione sindacale di Hollywood ha guadagnato molti titoli di giornali e TV il suo impatto quotidiano sull'americano medio è stato limitato. Di ben diversa portata è stato lo sciopero del sindacato United Auto Wor-

kers (UAW), che rappresenta gli operai del settore automobilistico, e quello di Teamsters che invece rappresenta i fattorini, che ha portato allo sciopero prolungato di centinaia di migliaia di lavoratori negli Stati Uniti. In tutti questi casi, gli scioperi di massa – prolungati nel tempo – hanno prodotto accordi molto vantaggiosi per i lavoratori coinvolti, mettendo a segno una grande vittoria per i lavoratori e sindacati statunitensi.

Nel frattempo, Amazon, Starbucks, Macy's, e altre grandi aziende hanno affrontato scioperi in occasione del Black Friday. I lavoratori delle sedi di Macy's nello stato di Washington hanno dichiarato sciopero contro pratiche di lavoro sleali e contro il mancato accordo contrattuale sindacale per l'adeguamento salariale, mentre allo stesso tempo l'amministratore delegato di Macy's, Jeff Gennette, guadagna 11 milioni di dollari all'anno. Il 15 di novembre, Starbucks Workers United, il sindacato che rappresenta circa 9.000 dipendenti dei 360 negozi Starbucks negli USA, ha indetto lo sciopero in occasione del Red Cup Day, un evento promozionale annuale in cui i clienti ricevono un omaggio. Per Amazon, addirittura, si sta profilando una mobilitazione globale dei lavoratori. Negli USA come in Europa, i lavoratori di Amazon hanno scioperato per condizioni migliori di lavoro e salari adeguati, ed hanno lanciato la campagna globale “Make Amazon Pay” ovvero “Amazon deve pagare”.

Insomma, in Nordamerica si è iniziato a scrivere una nuova pagina di storia delle rivendicazioni sindacali e di lotte per i diritti dei lavoratori. Anche in diversi Paesi d'Europa, come la Germania, i lavoratori si mobilitano sempre più spesso per condizioni economiche aggravate da tre anni di crisi. Mentre in Italia gli scioperi proclamati dai sindacati confederali, spesso ridotti a poche ore in una giornata e assai rarefatti nel tempo, non raggiungono obiettivi. Adesso che i grandi sindacati italiani chiamano alla mobilitazione generale, e allo sciopero, il governo precetta i lavoratori e ne disinnescava ogni possibilità di successo, mettendo in discussione un diritto co-

stituzionalmente riconosciuto. Infatti, lo sciopero è un mezzo democratico di protesta che i lavoratori utilizzano per richiamare l'attenzione su problematiche di vario tipo, dai salari, alla sicurezza, alle ore di lavoro etc., creando disagio economico per le aziende e pratico-sociale per la comunità. Lo sciopero ha successo proprio quando i lavoratori partecipano in massa e per tutto il tempo necessario, con la coscienza del fatto che il sistema non cammina senza di essi, ricordandolo quindi ai datori di lavoro, pubblici o privati che siano.

LE MIRE TERRITORIALI DEL VENEZUELA RIPORTANO I VENTI DI GUERRA ANCHE IN SUDAMERICA

di Michele Manfrin

Una diatriba territoriale pluridecennale rischia di accendere un conflitto in Sudamerica. Stiamo parlando della regione Esequiba, facente parte della Guayana ma contesa da decenni tra la medesima e il Venezuela, che ne rivendica la sovranità. Le tensioni stanno aumentando con l'avvicinarsi del 3 dicembre, giorno per il quale le autorità venezuelane hanno convocato un referendum popolare nel quale i cittadini venezuelani saranno chiamati a decidere se annessere alla repubblica bolivariana il territorio di Esequiba, i suoi 128mila abitanti (i quali non avranno però diritto di esprimersi) e soprattutto gli abbondanti giacimenti di petrolio e gas scoperti nel suo sottosuolo. Il timore è quello che, all'indomani del referendum, il Venezuela possa muovere le proprie truppe alla conquista del territorio, eventualità che potrebbe riportare il tema delle guerre territoriali anche in America Latina. Nel tentativo di spingere il presidente venezuelano Nicolas Maduro a desistere dagli intenti espansionistici, il suo omologo brasiliano Lula ha deciso di mobilitare le truppe intensificando le "azioni difensive" lungo i confini.

Il 3 dicembre i cittadini venezuelani saranno chiamati alle urne per rispondere a cinque quesiti referendari in merito ai "diritti dell'Esequiba", ignorando i proclami contrari della Guayana e

il parere della Corte Internazionale di Giustizia (CIG), verso la quale pende il ricorso della Guayana che chiede che il referendum sia considerato nullo sulla base delle leggi internazionali. Il governo del Venezuela ha confermato che andrà avanti qualunque cosa accada. Il presidente venezuelano Nicolás Maduro ha gettato tutto il peso del suo governo nello sforzo di convocare gli elettori alle urne per rispondere a cinque domande circa la possibilità di annessione e di concessione della cittadinanza venezuelana ai residenti attuali e futuri della regione. Maduro ha inoltre denunciato che gli Stati Uniti, la Guyana e la compagnia petrolifera ExxonMobil stanno cercando di sabotare o impedire il referendum sul territorio di Esequiba previsto per domenica. «Dico al governo della Guyana, alla ExxonMobil e al Comando Sud degli Stati Uniti che domenica 3 dicembre, in Venezuela, con pioggia, tuoni o fulmini, la patria si sveglierà benedetta e la gente sarà nelle strade a votare e a decidere, perché in Venezuela è il popolo a governare», ha detto il Presidente Venezuelano.

I rapporti dell'intelligence brasiliana suggeriscono la possibilità concreta che dopo il referendum del 3 dicembre il Venezuela intraprenda una mossa militare contro la Repubblica di Guyana, sollevando preoccupazioni per la stabilità regionale e le dispute territoriali in Sud America. Il Brasile «ha intensificato le azioni difensive» lungo il suo confine settentrionale mentre monitora i suoi vicini, Guyana e Venezuela, come riferito dal ministero della Difesa. «Il Ministero della Difesa ha monitorato la situazione. Le azioni difensive sono state intensificate nella regione di confine settentrionale del Paese, promuovendo una maggiore presenza militare», si legge in un comunicato.

Le rivendicazioni del Venezuela sull'Esequiba, fonte di una disputa territoriale di lunga data, si sono riaccese negli ultimi anni dopo la scoperta di ingenti riserve di petrolio e gas da parte della Guyana all'interno del proprio territorio e al largo delle coste. Parliamo di una regione grande 160 mila chilometri quadrati su una superficie totale della Guayana di 215 mila chilometri quadra-

ti, più di due terzi dell'intero territorio nazionale. Il contenzioso è tornato centrale nel settembre scorso quando la Guayana ha ricevuto diverse offerte per l'esplorazione e l'estrazione delle risorse fossili da diverse aziende del settore, tra cui alcune cinesi così come la già citata Exxon Mobile. E così, il 23 settembre di quest'anno, l'Assemblea Nazionale del Venezuela ha approvato una risoluzione che chiede un referendum in merito alla sua rivendicazione del territorio assegnato alla Guyana Britannica nel 1899.

Il confine tra Guyana e Venezuela è stato stabilito da un trattato e da un processo legale vincolante che il Venezuela ha avviato 124 anni fa. Con il Trattato di Washington del 1897, il Venezuela concordò con gli inglesi che l'arbitrato sarebbe stato un "accordo completo, perfetto e definitivo" del confine. Il cosiddetto "Lodo Arbitrale" fu emesso nel 1899. Il lodo arbitrale concesse l'Esequiba alla Guyana, un tempo colonia del Regno Unito. Tuttavia, sin dagli anni 1960, il Venezuela ha contestato la decisione. Per affrontare la controversia, il Regno Unito e il Venezuela hanno firmato l'Accordo di Ginevra del 1966. Nello stesso anno, dopo aver ottenuto l'indipendenza, la Guyana è diventata parte dell'accordo, che, all'articolo IV, paragrafo 2, stabilisce che nel caso in cui le controparti non fossero riuscite a raggiungere un accordo, il Segretario generale delle Nazioni Unite avrebbe determinato il metodo di risoluzione delle controversie. Dopo il fallimento delle trattative e la rottura delle relazioni diplomatiche tra Venezuela e Guyana nel 2018, il Segretario generale ha scelto di sottoporre il caso alla Corte internazionale di giustizia, spingendo la Guyana ad avviare formalmente il procedimento.

Il Venezuela si è tuttavia opposto alla giurisdizione della Corte, astenendosi dal presentare un contro-memoriale e decidendo di non riconoscerne l'autorità sulla questione. Il 31 ottobre 2023 la Guyana ha chiesto misure provvisorie in relazione all'imminente referendum in Venezuela del 3 dicembre 2023. Il 14 novembre La Guyana ha chiesto alla Corte di emettere un ordine di emer-

genza nei confronti del Venezuela. La CIG potrebbe esprimersi a breve intimando al Venezuela di non procedere con il referendum mentre da Caracas fanno sapere che, in un modo o nell'altro, il Venezuela procederà con le votazioni e poi intraprenderà ogni mossa affinché il risultato delle urne sia rispettato.

INDIA: IL GOVERNO E GLI INDIPENDENTISTI DEL MANIPUR FIRMANO UNO STORICO ACCORDO DI PACE

di Gloria Ferrari

Dopo quasi sessant'anni di scontri e lunghi negoziati, il 29 novembre il Fronte Unito di Liberazione Nazionale (UNLF), uno fra i più solidi e radicati gruppi estremisti armati indiani, con sede nello Stato nordorientale di Manipur, ha firmato uno storico accordo di pace e di non violenza con il Governo centrale e quello della regione che abitano. Un passo cruciale – è la prima volta che un gruppo di ribelli della valle di Manipur acconsente ad una tregua simile – in direzione di quella stabilità che in uno Stato tormentato dai conflitti manca da tempo.

Nonostante al momento il patto preveda in gran parte la sospensione delle operazioni di guerriglia da parte di entrambi i fronti – forze di sicurezza governative e UNLF –, Amit Shah, Ministro degli Interni indiano, ha già dato al gruppo «il benvenuto ai processi democratici», augurando loro «tutto il meglio nel viaggio sulla via della pace e del progresso».

L'UNLF, costituita nel 1964, sotto la guida di Arambam Samarendra Singh, ha avuto fin dalla sua fondazione l'obiettivo di rendere lo Stato di Manipur indipendente dall'India. Un traguardo che nel giro di pochi anni il gruppo ha deciso di inseguire portando avanti una lotta armata, finalizzata alla 'liberazione' della regione dal Governo centrale.

Il Ministro degli affari interni indiano considera l'organizzazione illegale – insieme ad altre sette – ai sensi della Unlawful Activity (Prevention) Act del

1967, la legge antiterrorismo del Paese, che ha di fatto bandito l'esistenza di gruppi che hanno l'obiettivo dichiarato di secessione del Manipur dall'India attraverso la lotta armata. Le associazioni che si muovono in questa direzione sono accusate di "incitare gli indigeni del Manipur alla rivolta" e di essere "impegnate in attività pregiudizievoli alla sovranità e all'integrità dell'India", così come di "impiegare mezzi armati per raggiungere i propri obiettivi", attaccando e uccidendo civili, polizia e forze di sicurezza, o colpendoli spesso con intimidazioni ed estorsioni.

Sebbene negli anni l'UNLF e gli altri gruppi si siano indeboliti, perdendo la centralità all'interno del panorama indipendentista, di recente il loro rinverimento e l'attività portata avanti dai militanti è stata motivo di preoccupazione al livello nazionale e internazionale.

Se da una parte tutta la storia dell'India è stata segnata da violenze e tensioni, generate soprattutto da motivi religiosi – come la contrapposizione tra la maggioranza indù e la minoranza musulmana – in Manipur la questione è più complicata. Lo Stato (Membro dell'Unione indiana dal 1949), situato nella zona nord-orientale dell'India e confinante con il Myanmar, che ospita circa 3 milioni di persone, è infatti dilaniato dalla consistente diversità e molteplicità etnica presente al suo interno, sebbene la componente religiosa abbia sempre il suo peso specifico. Una trentina di gruppi differenti uniti dalla voglia di autodeterminazione e indipendenza, che ha generato continui scontri con l'esercito.

Il controllo del suo territorio è prevalentemente conteso tra la comunità dei Meitei – circa 53% della popolazione, di religione induista – e i Kuki, minoranza etnica di fede per la maggioranza cristiana. Realtà profondamente diverse, per cui l'integrazione con l'India costituisce una minaccia a identità e tradizioni proprie.

L'accordo siglato tra l'UNLF e i Governi, oltre a porre fine alle ostilità che negli anni hanno causato la morte di centi-

naia di persone, da entrambe le parti, potrebbe aprire la strada ad altre 'collaborazioni'. La speranza delle amministrazioni è infatti che anche altri gruppi armati, con sede nella valle di Manipur, siano incoraggiati a partecipare al processo di pace. Intanto il Ministero ha dichiarato che, da parte sua, sarà costituito un comitato di monitoraggio della pace per l'applicazione delle prime regole concordate (non ancora rese note).

ATTUALITÀ



IN 10 ANNI LA SPESA MILITARE ITALIANA SAREBBE PASSATA DA 2,5 A 5,9 MILIARDI DI EURO

di Stefano Baudino

Negli ultimi dieci anni, gli investimenti per i nuovi sistemi d'arma dei Paesi NATO all'interno dell'Unione Europea sono cresciuti quattordici volte di più rispetto al loro Pil complessivo. E, in Italia, da 2,5 miliardi di euro la spesa militare si è vertiginosamente alzata fino a toccare i 5,9 miliardi. Ad attestarlo è il nuovo rapporto "Arming Europe", commissionato a un team di esperti dalle articolazioni italiana, tedesca e spagnola di Greenpeace. Attraverso il report si dimostra come l'investimento in armi sia una mossa svantaggiosa non solo per la pace, ma anche per l'economia e l'occupazione degli Stati, mentre al contrario i Paesi abbiano maggiori margini di crescita puntando su ambiente, istruzione e sanità.

Nello specifico, nel continente europeo le spese militari hanno registrato aumenti molto importanti (+46% nei Paesi NATO-UE; +26% in Italia), in particolare grazie ai maxi-acquisti di armi e mezzi militari (+168% nei Paesi NATO-UE; +132% in Italia). Eppu-

re, mentre enormi quantità di risorse vengono incanalate in questa direzione, il Prodotto Interno Lordo dei Paesi di riferimento risulta stagnante (la crescita è del 12% nei Paesi NATO-UE, del 9% in Italia), così come i dati sull'occupazione (+9% nei Paesi NATO-UE; +4% in Italia). Insomma, nel corso di un periodo iniziato quando ancora forti erano gli effetti della “grande recessione”, al posto che al welfare e alla spesa ambientale si preferisce mettere mano a quella militare, che nel nostro Paese ha subito un incremento addirittura del 30%. Basti pensare che la spesa per la sanità è aumentata soltanto dell'11%, quella per la protezione ambientale del 6% e quella per l'istruzione di un risicatissimo 3%.

Sulla base delle tabelle input-output, all'interno del report si soppesa l'impatto che le varie voci di spesa producono sulle condizioni della società degli Stati oggetto di studio. In Germania, una spesa di 1.000 milioni di euro per l'acquisto di armi produce un aumento della produzione interna di 1.230 milioni di euro; in Italia di soli 741 milioni di euro, dal momento che “una parte maggiore della spesa è destinata alle importazioni”; in Spagna di 1.284 milioni di euro. Le conseguenze sull'occupazione sarebbero di soli 6.000 posti di lavoro aggiuntivi (a tempo pieno) in Germania, 3.000 in Italia e 6.500 in Spagna. Nella ricerca si registra come invece tutto cambi in meglio quando la stessa cifra viene spesa per istruzione, salute e ambiente. Con 1.000 milioni di euro sulla protezione ambientale, si apre la strada a “un aumento della produzione” di 1.752 milioni di euro in Germania, di 1.900 milioni di euro in Italia e di 1.827 milioni di euro in Spagna. Per quanto concerne istruzione e la sanità, la produzione aggiuntiva varia da 1.190 a 1.380 milioni di euro. Rispetto all'occupazione, in Germania 1.000 milioni di euro potrebbero creare 11.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale, quasi 18.000 posti di lavoro nell'istruzione, 15.000 posti di lavoro nei servizi sanitari; in Italia, i nuovi posti di lavoro “andrebbero da 10.000 nei servizi ambientali a quasi 14.000 nell'istruzione; in Spagna, si produrrebbero tra 12.000 nuovi posti di lavoro

nel settore ambientale e 16.000 nell'istruzione. Con un impatto sull'occupazione che supera almeno del doppio, fino al quadruplo, quello prodotto dalla spesa militare.

Nonostante tale spaccato, il nostro governo – insieme a quelli di tanti altri Paesi NATO – ha già fatto capire a Parlamento e cittadini che sulle armi continuerà a puntare. D'altronde, nel Documento di Programmazione Pluriennale 2023-2025 trasmesso a ottobre alle Camere dal ministero della Difesa – in cui si dà conto delle previsioni di spesa sui programmi di armamento delle Forze Armate Italiane –, si è stabilito che il bilancio della Difesa per il 2023 sarà di 27 miliardi e 748 milioni, pari all'1,38% del Pil. Un dato che ha delineato un'inversione di tendenza rispetto a quanto previsto nel Dpp dell'anno scorso, che, per il 2023, si fermava a 25 miliardi e 492 milioni per le spese militari. Nelle sue proiezioni, peraltro, il nuovo documento stima un aumento pari a 600 milioni di euro della voce in questione – che dipende in maniera diretta dai fondi destinati a nuove armi – nei prossimi due anni.

LA MAGGIORANZA AFFOSSA LA PROPOSTA DI LEGGE SUL SALARIO MINIMO

di Stefano Baudino

La maggioranza di governo ha bocciato alla Camera la proposta unitaria delle minoranze di introduzione del salario minimo – fissato a 9 euro l'ora –, sostituendola con una delega al governo da realizzare entro sei mesi attraverso una serie di decreti legislativi, che dovrebbero arrivare in Aula nei prossimi giorni. Tra le motivazioni, vi sarebbe la volontà di “garantire l'attuazione del diritto di ogni lavoratore e lavoratrice a una retribuzione proporzionata e sufficiente, come sancito dall'articolo 36 della Costituzione”. In segno di protesta, le opposizioni hanno abbandonato i lavori poco prima del voto. Dato significativo per comprendere la portata del passaggio parlamentare è che, nella proposta della maggioranza, non viene mai utilizzato il termine “salario” e non viene mai indicata una quota mini-

ma di retribuzione.

Tutto è accaduto a Montecitorio, in Commissione Lavoro, dove la maggioranza ha spazzato via la proposta delle opposizioni sul salario minimo attraverso l'approvazione di un emendamento che ora investe della questione direttamente il governo. Attraverso la legge delega, infatti, il parlamento fissa un quadro di principi e criteri ai quali l'esecutivo deve attenersi per disciplinare una determinata materia. Nello specifico, il testo passato in Commissione ha disposto che, con l'obiettivo di garantire l'attuazione del diritto di ogni lavoratore e lavoratrice a una retribuzione proporzionata e sufficiente, l'esecutivo è delegato ad adottare entro sei mesi “uno o più decreti legislativi volti ad intervenire in materia di retribuzione dei lavoratori e contrattazione collettiva”. La finalità, è scritto nel testo, è quella di pervenire a una serie di obiettivi, tra cui “assicurare ai lavoratori trattamenti retributivi giusti ed equi”, “contrastare il lavoro sottopagato”, “stimolare il rinnovo dei contratti collettivi nel rispetto delle tempistiche stabilite dalle parti sociali, nell'interesse dei lavoratori e delle lavoratrici” e “contrastare il dumping contrattuale”. Nel testo non vi è alcun concreto paletto da rispettare a livello economico, mancando qualsiasi riferimento a una soglia minima di retribuzione.

Come si muoverà il governo, d'altra parte, è ampiamente ipotizzabile immaginarlo analizzando quanto è accaduto nelle ultime settimane. Lo scorso ottobre, in seguito all'incarico ricevuto dal governo, il CNEL aveva infatti elaborato e trasmesso all'Esecutivo la valutazione finale sul lavoro povero e sull'eventuale introduzione del “salario minimo legale”, che era stata bocciata. In conferenza stampa, l'ex forzista presidente dell'organo, Renato Brunetta, spiegandone il contenuto, aveva dichiarato che una soglia minima di compenso stabilita per legge «non risolverebbe» la problematica della povertà lavorativa, per fronteggiare la quale occorrerebbe invece rafforzare la contrattazione collettiva, ovvero il rapporto tra sigle sindacali e associazioni dei datori di lavoro. Molte critiche era-

no state mosse all'indirizzo di Brunetta e a quella che a tanti è apparsa come una decisione "politica", specie in merito ai calcoli effettuati sulle paghe medie della contrattazione collettiva, sul mancato inserimento nei contratti "pirata" degli accordi siglati da Cisl e Confsal (emblematici sono i casi di vigilantes e rider) e il fatto che siano stati utilizzati i dati Uniemens, che "falsebbero" i dati sulla copertura effettiva dei contratti collettivi.

Nel frattempo, negli scorsi giorni Unione Popolare, Rifondazione Comunista e Potere al Popolo hanno consegnato al Senato 70mila firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un salario minimo di 10 euro all'ora, con adeguamento automatico all'inflazione attraverso l'introduzione della scala mobile e senza la previsione di incentivi per le spese. Le firme sono state raccolte a partire dal 2 giugno, festa della Repubblica fondata sul lavoro. «Ci auguriamo che il Senato calendarizzi immediatamente la discussione e che si possa costituire un fronte ampio in Parlamento», ha dichiarato il leader di UP, l'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris. Eppure, almeno stando a come è naufragata la proposta unitaria delle opposizioni presenti in Parlamento, un obiettivo che solo pochi mesi fa poteva apparire quantomeno perseguibile sembra essersi ormai trasformato in un'utopia.

SALVINI VIETA ANCORA GLI SCIOPERI, I SINDACATI DI BASE LO SFIDANO

di Valeria Casolaro

Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini precetta nuovamente i lavoratori in sciopero: questa volta si tratta della mobilitazione nazionale del trasporto pubblico, previsto per oggi lunedì 27 novembre. Salvini ha ordinato di ridurre la mobilitazione dalle 8 ore previste a 4, dalle 9 alle 13. Tuttavia i sindacati non hanno accettato lo sciopero in formato ridotto, giudicando "ridicole" e un "oltraggio all'esercizio di un diritto costituzionale" le motivazioni addotte dal ministro per giustificare l'intervento di riduzione dell'astensione dal lavoro.

Per questo motivo hanno deciso di rilanciare spostando la mobilitazione al 15 dicembre (a ridosso delle festività natalizie), sempre per l'intera giornata. Si attende quindi l'eventuale nuova mossa del ministro, che già la scorsa settimana aveva ridotto d'imperio lo sciopero generale proclamato da CGIL e CISL. Si tratta di decisioni che non hanno precedenti negli ultimi decenni e sono state giudicate come un attacco al diritto costituzionale allo sciopero da parte dei sindacati. La mobilitazione era stata proclamata per richiedere "aumenti salariali dignitosi", "migliori condizioni di lavoro", il "blocco delle privatizzazioni" e la "tutela della salute e della sicurezza". Nelle scorse settimane il ministro Salvini aveva già precettato lo sciopero indetto dai sindacati confederali per il settore dei trasporti e previsto per il 17 novembre, riducendolo ad appena 4 ore. Già in quell'occasione, i sindacati avevano parlato di un «atto politico gravissimo» non motivato da «alcuna ragione oggettiva né di urgenza». La storia si ripete identica con lo sciopero previsto per oggi, anch'esso di 24 ore, precettato con la giustificazione di voler ridurre al minimo i disagi per i cittadini - una mossa, riferiscono i sindacati, "tutt'altro che inaspettata". In un comunicato, il ministero fa sapere che, pur ritenendo "sacrosanto" il diritto allo sciopero, vi è comunque determinazione nel "ridurre al massimo i disagi per i cittadini, anche alla luce di agitazioni che ormai sono diventate molto frequenti, e che colpiscono con particolare insistenza il settore dei trasporti" e alludendo al fatto che gli scioperi avvengano sempre a ridosso del fine settimana. Allo stesso tempo, il MIT auspica un "sempre maggior coinvolgimento di tutte le realtà sindacali da parte delle aziende con l'obiettivo di risolvere i contenziosi". La replica delle sigle organizzatrici della protesta di oggi (ADL Cobas, COBAS Lavoro Privato, SGB, CUB Trasporti e USB Lavoro Privato) non si è fatta attendere: per loro si tratta ormai di un "problema politico", dunque "accettare la riduzione imposta nell'ordinanza sarebbe a nostro avviso come fare propria l'idea che un Ministro consideri il diritto di sciopero alla stregua di una propria concessione ai sindacati". Per tale motivo, i sindacati

hanno fatto sapere che lo sciopero si svolgerà, con le stesse modalità, il 15 dicembre, ovvero a ridosso delle festività natalizie. "Le motivazioni addotte da Salvini per giustificare l'intervento di riduzione della astensione dal lavoro in programma, un potere del Ministro che la legge prevede solo per situazioni eccezionali, sono ridicole e suonano come un vero e proprio oltraggio all'esercizio di un diritto costituzionale. Va sottolineato come questo sciopero sia stato indetto più di un mese fa, prima persino di quello di Cgil e Uil, nel pieno rispetto delle più restrittive norme in Europa per l'effettuazione di uno sciopero. Significativo a tale proposito il fatto che la Commissione di Garanzia non ha mosso il benché minimo rilievo alla proclamazione dello sciopero del TPL del 27.11.2023" scrivono i sindacati. Vale la pena, in questo contesto, sottolineare come, secondo la relazione annuale sugli scioperi 2023, redatta dalla CGS (Commissione Garanzia Scioperi), il numero degli scioperi è drasticamente diminuito negli ultimi anni, passando da 1488 scioperi effettuati nell'intero 2016 ai 1129 che hanno avuto luogo lo scorso anno. Inoltre, mentre le sigle minori "tendono ad utilizzare lo sciopero con maggior frequenza", le Confederazioni ricorrono allo sciopero "raramente e solo nell'ambito di grandi vertenze collettive o importanti vicende politiche-economiche".

ECONOMIA E LAVORO



COME SAREBBE UNA FINANZIARIA PENSATA PER I CITTADINI? SBILANCIAMOCI! L'HA SCRITTA

di Stefano Baudino

È stato pubblicato il Rapporto 2024, la cosiddetta "Controfinanziaria", di Sbilanciamoci!, network di associa-

zioni, movimenti ed economisti critici focalizzati sulle alternative di politica economica, con un'attenzione particolare a beni pubblici, lavoro, ambiente, pace e disarmo. All'interno del report, presentato al Senato con una conferenza stampa, viene delineata una "Legge di Bilancio" alternativa a quella messa a punto dal governo Meloni, recante 84 proposte specifiche e dettagliate per una manovra complessiva di oltre 46 miliardi di euro. In aperta contrapposizione rispetto all'impianto partorito dall'esecutivo, che secondo il network "favorisce l'evasione fiscale e i privilegiati, aumenta le spese militari, taglia i fondi alla sanità e al welfare, criminalizza i migranti", non guarda "alla lotta a diseguaglianze e cambiamenti climatici" e "devolve miliardi di euro a un'opera dannosa e inutile come il Ponte sullo Stretto", Sbilanciamoci! ha scritto una finanziaria finalizzata a veicolare la spesa pubblica verso un modello di sviluppo sostenibile, che punti all'interesse collettivo, alla transizione ecologica e al disarmo.

Sbilanciamoci! articola una finanziaria in cui si allocano risorse per la sanità, le fasce più povere, il clima e i giovani, chiedendo in primis l'eliminazione dei 780 milioni concessi al Mit per la realizzazione del Ponte sullo Stretto, di cui, spiega il network, "non esiste un progetto esecutivo, non si conoscono i costi finali, non esiste né una valutazione d'impatto ambientale né una valutazione costi-benefici e un piano economico-finanziario è ancora tutto da vedere". Sul fronte delle politiche sanitarie, si propone un potenziamento a 6 miliardi della dotazione annuale del SSN "al fine di provvedere urgentemente ad un piano assunzionale adeguato alle esigenze del servizio e a garantire l'ampliamento dei servizi attualmente insufficienti" e quello dell'assistenza domiciliare, nonché l'attuazione della legge sulla non autosufficienza. A livello fiscale, per venire incontro ai cittadini meno abbienti, Sbilanciamoci! punta sul prelievo sui grandi patrimoni e sull'aumento del grado di progressività del sistema fiscale attraverso l'innalzamento dell'aliquota sulle rendite, delle imposte di successione e delle tasse sulle transazioni finanziarie. Sul

tema casa e affitti, si finanziano invece il fondo per l'attuazione del programma di edilizia residenziale pubblica e un fondo affitti e per la morosità incolpevole, inaugurando un reddito di formazione che possa supportare gli studenti a fronteggiare il caroaffitti e programmando la realizzazione di studentati pubblici che possano sopperire alla forte richiesta. La campagna procede in direzione ostinata e contraria rispetto all'azione governativa anche sui temi della sicurezza, della gestione del fenomeno immigrazione e della legislazione penale, con la chiusura dei CPR e dei CAS e la loro sostituzione con un modello di accoglienza basato su realtà piccole e diffuse, il varo di una missione pubblica di ricerca e soccorso dei naufraghi in mare, l'istituzione di un Fondo nazionale contro le discriminazioni, il potenziamento delle misure alternative al carcere e la legalizzazione delle droghe leggere. Si propone poi la riduzione del personale della Difesa, il taglio dei programmi militari finanziati dal MIMIT e delle acquisizioni dei nuovi sistemi d'arma. Al contempo, si ampliano i fondi per il servizio civile.

Nel quadro della Missione Sviluppo sostenibile, Sbilanciamoci! destina inoltre molte risorse "alla realizzazione di Progetti di recupero e riqualificazione ambientale e di messa in sicurezza di siti urbani o extraurbani partecipati dai cittadini e dalle loro espressioni organizzate associative e sindacali", veicolandone inoltre per la creazione di "Eco-Sol-Hub" locali a valere sul Fondo Crescita Sostenibile, mentre nell'ambito dei fondi della Nuova Sabatini si promuovono "interventi diretti a salvaguardare l'occupazione e assicurare la continuità delle attività imprenditoriali" attraverso "la nuova costituzione di società cooperative formate dai dipendenti di aziende in crisi per la riconversione ecologica e solidale degli stabilimenti interessati". A livello agroalimentare, si punta tutto sull'implementazione delle leggi-quadro per le Politiche del cibo, sui biodistretti agroalimentari e sull'aiuto ai progetti di Agricoltura sostenuta dalle comunità. Per contrastare l'inflazione si propone inoltre di avviare 50 progetti pilota di Piccola distribuzione organizzata

e, in ultimo, si decide di finanziare la legge che ha istituito il Fondo dedicato al commercio equo e solidale.

Rispetto alla Manovra del governo Meloni, Sbilanciamoci! ha le idee chiare, sostenendo si tratti di provvedimenti che, al netto del condivisibile accorpamento al 23% delle due aliquote intermedie e delle risorse per il contratto nazionale del pubblico impiego, contiene "misure sbagliate e maldestre", come "la conferma della flat tax al 15%" e quella "dell'aliquota del 43% per le classi di reddito medio", definite "uno schiaffo alla progressività e alla giustizia fiscale". Il portavoce della campagna, Giulio Marcon, sostiene che la legge di Bilancio sia «regressiva» e favorisca «sostanzialmente i ricchi e i privilegiati», non chiedendo «nessun contributo ai miliardari e agli speculatori della finanza» e non concedendo «nessun vantaggio per i poveri e per le classi di reddito medio-basse». Marcon ritiene inoltre «vergognosa» l'idea del «contributo di 2.000 euro richiesto ai migranti per iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



TORINO, VIETATO PROTESTARE CONTRO L'INDUSTRIA BELLICA: DENUNCE E FOGLI DI VIA PER GLI ATTIVISTI

di Stefano Baudino

Nove attivisti di Extinction Rebellion (XR) sono stati denunciati dopo una protesta messa in atto presso il Palazzo dell'Oval di Torino, dove si sta tenendo l'Aerospace and Defence Meeting, la più grande fiera internazionale su aerospazio e difesa militare, che vede la presenza di 600 importanti aziende del settore. Mercoledì mattina alcuni

dimostranti, imbrigliati in sicurezza, si sono appesi dal tetto della struttura e hanno srotolato un maxi-striscione con la scritta “Qui si finanzia guerra e crisi climatica” insieme ad alcune bandiere arcobaleno, mentre due persone in piedi sul tetto reggevano la scritta “Stop war now”. Il giorno prima, altri attivisti si erano calati con delle funi dalla passerella pedonale che collega il Lingotto con via Mattè Trucco, esponendo uno striscione recante le parole “Guerra sulla Terra, affari sulla luna”. A quattro delle nove persone condotte in questura sono stati consegnati dei fogli di via – che variano da sei mesi a due anni –, che impediscono ai destinatari di entrare a Torino in quanto “individui socialmente pericolosi”.

Gli ambientalisti che hanno messo in atto le proteste all'Oval sono ora accusati di manifestazione non autorizzata, violenza privata e invasione di territorio. Nell'elenco di coloro che sono stati denunciati compare anche il nome di Luca Sardo, nota figura dei Fridays for Future torinesi. Gli uomini della Digos hanno inoltre sequestrato imbracature, corde, striscioni e radioline portatili. «Siamo qui per denunciare le politiche del governo e delle principali banche italiane – aveva spiegato Aurelia di XR nel corso delle proteste -. Da un lato osserviamo infatti un costante aumento di spese militari e investimenti in combustibili fossili, e dall'altro vi è una drastica riduzione degli impegni per accelerare la transizione ecologica». In un comunicato uscito a margine delle dimostrazioni, in cui è stato sottolineato come l'obiettivo primario dei blitz sia stato quello di denunciare pubblicamente i legami tra l'industria bellica e la crisi climatica, l'associazione ha messo nero su bianco: “Abbiamo bisogno che si apra una discussione seria sulle misure da prendere per raggiungere rapidamente l'obiettivo dell'azzeramento delle emissioni e dell'interruzione della perdita di biodiversità”.

L'Aerospace and Defence Meeting è l'unica business convention internazionale per l'industria aerospaziale e della difesa in Italia, una grande manifestazione che garantisce l'incontro tra i governi e centinaia di aziende dell'in-

dustria bellica e dell'aerospazio, tra cui figura anche l'italiana Leonardo. Il meeting di quest'anno ha la finalità di rilanciare il ruolo del Piemonte e di Torino nel settore, ponendo al centro della discussione tematiche come l'“economia lunare” e la “green aviation”. Tra le personalità presenti alla cerimonia d'apertura della nona edizione della fiera c'era anche il Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. “Essere denunciate per violenza privata aver contestato gli investimenti di banche e governi in armi e combustibili fossili, fa quasi sorridere. Essere espulsi da ogni città in cui non si è residenti perché considerati ‘soggetti pericolosi’ è un gravissimo attacco ai principi costituzionali su cui si basa la nostra democrazia”, hanno scritto sulla loro pagina Facebook gli attivisti di Extinction Rebellion Torino in riferimento ai provvedimenti con cui sono stati colpiti. Nel capoluogo piemontese non fa che stringersi la morsa della repressione nei confronti dei protagonisti di questi atti pacifici di disobbedienza civile. Lo stesso era avvenuto nel luglio 2022, quando furono addirittura denunciate per “invasione” 20 persone che si trovavano in piazza per dare solidarietà ad alcuni dimostranti di XR che si incatenarono al balcone del Palazzo della Regione sventolando uno striscione.

di interesse sono stati persino messi alla luce del sole, in bella vista, davanti agli occhi di tutti. Il risultato è che, per farla breve, le decisioni che dovrebbero risolvere la crisi climatica sono state messe in mano a chi l'ha causata. La 28esima Conferenza delle Parti sul clima (COP28), avrà infatti luogo negli Emirati Arabi Uniti e sarà presieduta dal capo del colosso petrolifero della nazione. Il sultano Ahmed Al Jaber, amministratore delegato della Abu Dhabi national oil company (ADNOC), avrà il compito di definire l'agenda della principale conferenza internazionale sulle questioni climatiche, rivestendo un ruolo centrale nei negoziati finalizzati a raggiungere, in teoria, un consenso su punti come la riduzione delle emissioni di CO2 e l'abbandono progressivo dei combustibili fossili. Un'assurdità firmata Nazioni Unite che mina a quel poco di credibilità che rimaneva a detti negoziati. Certo, si potrebbe contestare affermando che della conversione energetica dovrebbe farsi carico proprio chi ha avuto le principali responsabilità climatiche, peccato però che le intenzioni sembrano andare tutt'altro che in tale direzione.

Partiamo col dire che gli Emirati Arabi Uniti sono il paese con i maggiori piani di espansione fossile al mondo. Un legame secolare, quello tra gli emiratini e il petrolio, che difficilmente verrà sciolto nel giro di qualche settimana. Come può una nazione con tali interessi spingere affinché le fonti energetiche che la sostengono vengano abbandonate in meno di 10 anni? Semplice: non può. Guardiamo poi alla azienda petrolifera statale degli Emirati, ADNOC, la quale, sebbene abbia i più grandi progetti a zero emissioni di qualsiasi altra azienda al mondo, impiegherebbe comunque oltre 300 anni per catturare tutte quelle che produrrà da qui al 2030. Ciononostante, il suo amministratore delegato, nonché presidente del Vertice, ha più volte sostenuto la cattura del carbonio come una delle soluzioni alla crisi climatica. Un primo timore è quindi che Al Jaber voglia utilizzare la COP28 per promuovere soluzioni tecniche, inutili e rischiose, anziché spingere per una rapida e necessaria riduzione della produzione di combustibili fossili e delle

AMBIENTE



PIENA DI PETROLIERI, SNOBBATA DA USA E CINA: LA COP28 È GIÀ UNA FARSA

di Simone Valeri

Che il vertice delle Nazioni Unite sul clima fosse una farsa si era intuito già da un po', ciononostante risultava difficile credere che si potesse fare ancora peggio. Quest'anno, invece, le contraddizioni e i potenziali conflitti

conseguenti emissioni climalteranti.

Ma non finisce qui. A quanto pare, il colosso fossile emiratino ha direttamente intenzione di sfruttare il vertice per concludere nientepopodimeno che nuovi accordi petroliferi. A rivelarlo è stata una recente fuga di documenti analizzata da alcuni quotidiani britannici. I documenti, ottenuti dal Centre for Climate Reporting, consistono in relazioni preparate dal team della COP28 prima dell'avvio dei colloqui. A far discutere, in particolare, vi sarebbero dei "punti di discussione" per 15 Paesi con i quali, in pratica, la compagnia fossile ADNOC vorrebbe collaborare per estrarre nuovi idrocarburi. Con la Cina, ad esempio, l'azienda si è detta "disposta a valutare congiuntamente le opportunità internazionali di GNL (gas naturale liquefatto)" in Mozambico, Canada e Australia. Nei documenti, ADNOC invita poi a comunicare, ad un ministro colombiano, che "è pronta" a sostenere la Colombia nello sviluppo delle sue risorse di combustibili fossili. Al ministro dell'Ambiente brasiliano è stato invece chiesto di aiutare a "garantire l'allineamento e l'approvazione" dell'offerta di ADNOC per la più grande società di lavorazione del petrolio e del gas dell'America Latina, Braskem. Al riguardo, un portavoce degli Emirati Arabi Uniti non ha negato di aver utilizzato le riunioni della COP28 anche per questioni d'affari, mentre ci ha tenuto a precisare che «gli incontri sono privati». Insomma, il vertice che dovrebbe portare allo stop definitivo dello sfruttamento delle fonti fossili diviene un'occasione per promuoverne l'espansione.

Parallelamente, sul piatto verrà almeno messo qualcosa di veramente utile nel contrasto ai cambiamenti climatici? A parole, sicuramente. La stessa ONU – nel documento che getta le basi per le discussioni – ha ad esempio dichiarato che l'esplorazione dei combustibili fossili dovrebbe cessare a livello globale entro il 2030 e che, sempre entro la stessa data, i finanziamenti per salvare i Paesi poveri dagli impatti della crisi climatica dovrebbero raggiungere i 400 miliardi di dollari all'anno. Dello stesso parere, l'Unione Europea, la quale ha scelto di difendere l'obiettivo più am-

bizioso, ovvero quello di ottenere un impegno globale sulla graduale uscita dalle fonti energetiche fossili. La buona notizia è che, finora, l'addio alle fossili non era mai stato inserito in un testo UE destinato ai negoziati sul clima. La cattiva è che, come al solito, è stata inclusa una scappatoia. «L'UE – si legge nel testo – promuoverà e chiederà sistematicamente un passaggio globale verso sistemi energetici privi di combustibili fossili non abbattuti ben prima del 2050». In pratica, l'Unione chiede che si abbandonino solo le fonti fossili prodotte senza abbattimento delle emissioni, ossia, tutte quelle non associate agli ampiamente criticati sistemi di cattura e stoccaggio del carbonio. Nel complesso, che le parole si tramutino in fatti è comunque tutt'altro che scontato. Basti pensare che né il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden né quello cinese Xi Jinping hanno in programma di partecipare all'evento internazionale sul clima. Manderanno sì i loro delegati, ma certo è che la loro decisione la dice lunga su quali siano le priorità delle nazioni più emissive al livello globale.

REGOLE CONTRO LE EMISSIONI INQUINANTI: L'UE SALVA GLI ALLEVAMENTI INTENSIVI

di Simone Valeri

Alla fine è deciso, l'UE ha ufficialmente risparmiato agli allevamenti intensivi misure più stringenti in materia di taglio delle emissioni inquinanti. In particolare, dalla revisione della direttiva sulle emissioni industriali, sono stati tenuti fuori gli allevamenti di bovini, mentre cambiano alcune soglie per quelli di suini e avicoli. La decisione sarà valida almeno fino al 2026, anno in cui la Commissione dovrà valutare se rivedere o meno la decisione. Nonostante le numerose critiche avanzate dal mondo ambientalista, l'accordo politico provvisorio è stato raggiunto martedì scorso dal Parlamento e dal Consiglio europei.

Nel complesso, le nuove norme dovrebbero assicurare una migliore prevenzione e un miglior controllo dell'inqui-

namento derivante dalle emissioni dei grandi impianti agroindustriali, nonché la riduzione della produzione di rifiuti e l'ottimizzazione dell'uso di materie prime e di energia. Al riguardo, sebbene ormai sia ampiamente noto l'impatto degli allevamenti bovini, la scelta è comunque ricaduta sul confermare la posizione già espressa dal Parlamento europeo lo scorso luglio, quando per la prima volta si era optato per escludere tali allevamenti dal campo di applicazione della direttiva. Rispetto a quanto indicato dalla proposta di revisione avanzata dalla Commissione, rimane quindi invariato lo status quo per gli allevamenti zootecnici di bovini, mentre dovranno rispettare le nuove norme anti inquinamento le aziende che posseggono più di 1.200 capi di suino. Per queste ultime, la soglia era precedentemente fissata a 2.000 capi. Ad ogni modo, le regole non si applicheranno agli allevamenti di suini biologici e a quelli gestiti in modo estensivo. Per gli allevamenti avicoli rimane invece invariata la soglia di 40mila polli, ma per le galline ovaiole si abbassa a 21.500. Soddisfatto il Ministro dell'agricoltura italiano Francesco Lollobrigida, il quale sulla propria pagina Facebook ha dichiarato: «il sistema Italia vince ancora. A testa alta in Europa al fianco degli allevatori italiani». Un'affermazione che conferma quanto per il governo in carica la tutela degli interessi industriali sia prioritaria rispetto a quella della salute pubblica, ma anche rispetto a quella delle realtà aziendali più piccole. «L'accordo raggiunto – ha infatti spiegato la responsabile della campagna agricoltura di Greenpeace – è un autogol per la protezione della nostra salute e quella dell'ambiente, ma anche per tutte quelle piccole e medie aziende agricole che avrebbero tratto solo un vantaggio competitivo dall'imposizione di limiti più stringenti agli allevamenti intensivi più grandi e industrializzati».

In modo del tutto anacronistico, la decisione andrebbe quindi in contrasto anche con la tanto sbandierata valorizzazione del "Made in Italy". D'altro canto, a risultare sempre coerente è stata proprio la posizione dell'Italia a favore degli allevamenti industriali. Già a marzo il ministro dell'Ambiente

e della Sicurezza Energetica Pichet-Fratin aveva infatti votato contro l'accordo sul nuovo testo della Direttiva sulle emissioni industriali, proprio perché all'interno del documento erano stati inclusi, per la prima volta, anche gli allevamenti con un numero di unità di bestiame adulto superiore a 350 bovini. Se da un lato è vero che quello degli allevamenti intensivi è un settore economicamente rilevante per l'Italia, dall'altro è altrettanto vero che il Belpaese è lontano dall'essere il maggior produttore europeo di carne in relazione alla propria economia. Ma, anche lo fosse, le critiche avrebbero comunque senso. I Paesi Bassi, ad esempio, nonostante dipendano largamente da questa industria, sono tra i fautori della direttiva in questione e stanno lavorando da tempo per convertire il settore in chiave di maggiore sostenibilità. L'Italia, al contrario, alza le barricate in difesa di un comparto dannoso non solo dal punto di vista ambientale e spende ancora milioni di euro di soldi pubblici per sovvenzionarlo. In nome della sicurezza alimentare, molti fondi sono stati infatti investiti anche a favore degli allevamenti intensivi che, oltre a non garantire il benessere animale, peggiorano la crisi climatica e causano un vasto inquinamento. A detta dell'European Environmental Bureau, il settore zootecnico dell'UE rappresenta una delle principali fonti di inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua ed è responsabile del 12-17% delle emissioni totali di gas a effetto serra. Come se non bastasse, l'ampio uso di antibiotici negli allevamenti alimenta direttamente il pericoloso fenomeno della resistenza anche tra la popolazione umana. Secondo la Commissione europea, la proposta di includere i bovini e soglie inferiori per gli allevamenti di suini e pollame avrebbe permesso di includere nel campo di applicazione della direttiva circa la metà degli allevamenti esistenti, con un conseguente beneficio ambientale e sanitario di 5,5 miliardi di euro all'anno.

LA LUNGA BATTAGLIA DEL DELTA DEL NIGER CONTRO LA SHELL È A UNA POSSIBILE SVOLTA

di Flavia Todisco

La Corte suprema di Londra ha deciso di dare voce alle continue violazioni di diritti umani perpetrate sugli abitanti delle coste del fiume Niger da parte della filiera locale della multinazionale petrolifera Shell. La decisione è stata presa a seguito delle denunce di oltre 13.000 agricoltori e pescatori delle comunità di Ogale e Billeper riguardo i danni causati dalla decennale e continua estrazione di petrolio nella repubblica nigeriana. La sentenza della Corte inglese prevede quindi l'inizio di un processo in cui però la controparte ha già dichiarato che "la Shell non ha intenzione di lasciare la Nigeria", nonostante sia stata accertata dalle istituzioni la responsabilità dell'azienda nell'inquinamento del territorio dove opera. I danni ambientali e alla salute umana causati dallo sversamento di petrolio hanno tragicamente delineato una contaminazione dalle radici troppo profonde per poter essere ancora ignorata.

Da oltre 60 anni la Shell Petroleum Development Company of Nigeria (SPDC) estrae indiscriminatamente petrolio nel Paese distruggendo aree necessarie alla sopravvivenza della popolazione, composta prevalentemente da agricoltori e pescatori. A seguito della possibilità concessa dall'Alta corte di Londra agli abitanti nigeriani di poter intentare una causa contro la compagnia di combustibili fossili per l'inquinamento cronico delle fonti di acqua prodotto dall'attività petrolifera in Nigeria, la filiale africana della multinazionale ha dichiarato di aver già risarcito le parti colpite. Questa dichiarazione si riferisce alla sentenza della Corte d'Appello del Tribunale Internazionale di giustizia, che nel 2021 aveva stabilito un risarcimento di 16 milioni di dollari per i danni ambientali causati dall'attività della Shell alle comunità di Oruma, Goi e Ikot Ada Udo. Ma l'impatto devastante di questo inquinamento ha provocato "una tragedia umana di proporzioni

straordinarie" che non interessa solo le comunità già risarcite, come dichiarano gli avvocati delle migliaia di pescatori e agricoltori che ad oggi sono in attesa del processo.

Già nel 2009 Amnesty International, nel suo rapporto sul Delta del Niger, denunciava come "decenni di inquinamento e danni all'ambiente, causati dall'industria del petrolio, hanno portato alla violazione del diritto ad un livello di vita decente, inclusi acqua e cibo, diritto al lavoro e alla salute". A causa di questo stato emergenziale di inquinamento, nel 2019 è stata nominata direttamente dal governo statale del Delta del Niger l'Oli & Environmental Commission di Bayelsa, che ha scoperto e denunciato, nel rapporto An Environmental Genocide, la presenza nei tessuti umani di "livelli di metalli pesanti associati alla produzioni di petrolio di gran lunga superiori ai livelli di sicurezza". Nello stesso anno, i ricavi totali derivanti dall'estrazione di petrolio e gas nel Paese hanno portato nelle casse della multinazionale inglese un fatturato di oltre 4.5 miliardi di dollari.

Eppure la Nigeria, essendo il primo produttore di petrolio del continente africano, dovrebbe poter beneficiare della ricchezza del suo territorio, dove dal 1956 sono iniziati i trivellamenti. Invece, dagli anni Settanta la popolazione locale ha dovuto far posto agli insediamenti della Shell e alla conseguente contaminazione proveniente dall'attività estrattiva, dovendo rinunciare alla tradizionale produzione agricola di cacao, arachidi, gomma e cotone. Le proteste dei nigeriani non si sono mai fatte attendere: già nel 1990 il malcontento aveva spinto i cittadini a protestare, ma ad intervenire è stata la Mobile Police Force (MPF), che non ha esitato a massacrare più di 80 civili sotto richiesta della stessa Shell, che successivamente ha negato di aver richiesto l'intervento delle forze armate. Dopo quasi trent'anni, le violenze perpetrare dagli interessi economici di pochi si riversano ancora in modo indiscriminato sulla popolazione.

«La situazione nel Delta del Niger è

un esempio tipico delle pratiche di un governo che non si assume le proprie responsabilità nei confronti della popolazione e di imprese multinazionali che non si rendono assolutamente conto delle conseguenze sui diritti umani della loro attività» spiega l'esperta in Economia e Diritti umani della sezione svizzera di Amnesty International nel già citato rapporto della stessa del 2019. Situazioni di fronte alle quali la popolazione ha scelto di non rimanere in silenzio.

ANTI FAKE NEWS



COVID, LA LETTERA "SHOCK" DELL'EMA SUI VACCINI È STATA RIPORTATA DECISAMENTE MALE

di Roberto Demaio

In questi giorni su diversi siti e canali di informazione alternativa sta circolando una lettera dell'Agenzia europea per i medicinali (Ema) in cui, stando a ciò che viene scritto, sarebbero contenute rivelazioni ed ammissioni "shock" sui vaccini Covid. Il documento è una risposta ad una richiesta di spiegazioni inviata dall'eurodeputato olandese Marcel de Graaff, il quale ha esposto dubbi riguardo a efficacia, sicurezza e autorizzazioni dei farmaci utilizzati per la prevenzione del Sars-CoV-2, chiedendone poi l'immediato ritiro. In una conferenza stampa che si è tenuta il 21 novembre, un gruppo guidato dall'europarlamentare tedesco di Alternative für Deutschland, Joachim Kuhs, ha discusso il contenuto della lettera, riportando però alcune frasi decontestualizzate e associandole a considerazioni personali che non trovano riscontro con ciò che è stato effettivamente scritto nella risposta dell'Ema, o che lo trovano solo in parte. Tali considerazioni

sono state poi riprese senza verifica da diversi canali e il risultato è stato quello di stravolgere il senso della missiva dell'Ente del farmaco europeo. Eppure, dopo averla letta e tradotta per bene, la lettera dell'Ema contiene dettagli interessanti che meritano attenzione.

Le dichiarazioni usate come "notizia":

In diversi titoli e articoli di siti e giornali (anche esteri) si parla di "rivelazioni scioccanti" ed "esplosive", di "sieri a mRNA come OGM" e di controindicazioni per under 60. Il Giornale d'Italia per esempio scrive, con tanto di virgolettato: «Vaccini Covid, la lettera choc di Ema al Parlamento europeo: "Siero non pensato per prevenire infezioni, nessuno under 60 avrebbe dovuto farlo perché non c'era rischio di morte per Covid"». Tuttavia, si tratta di principalmente di affermazioni espresse all'interno della conferenza stampa e non nella lettera di risposta dell'Ema (che può essere letta qui tradotta integralmente). Ecco le dichiarazioni più importanti che sono poi state utilizzate da diversi articoli come elemento di notizia:

- Al minuto 4:18, l'eurodeputato dichiara, citando l'Ema: «Ci aspettiamo molte segnalazioni di effetti collaterali che si verificano durante o subito dopo l'infezione». Ciò che non viene riportato tuttavia, è che all'inizio della stessa frase citata da Marcel de Graaf l'Ema fa una premessa fondamentale. La frase completa riporta: «Dato che gran parte della popolazione generale ha ricevuto i vaccini, ci aspettiamo molte segnalazioni di effetti collaterali che si verificano durante o subito dopo l'infezione». L'Agenzia europea del farmaco, quindi, non sta sottintendendo che si tratta di farmaci pericolosi, ma che in una popolazione altamente vaccinata in generale è normale aspettarsi "molte" segnalazioni di effetti avversi. Nello stesso paragrafo, inoltre, l'Ema scrive: «La maggior parte degli effetti collaterali sono lievi, sebbene possano verificarsi anche quelli più gravi».

- Al minuto 13:00, l'attivista Willem Engel afferma: «Per essere molto chiari, l'mRNA non è umano e fa parte degli

OGM (Organismi geneticamente modificati). Inoltre, le recenti pubblicazioni sulla contaminazione del DNA plasmatico in questi fluidi delle iniezioni di mRNA dimostrano senza dubbio che si tratta di un prodotto OGM». Tali dichiarazioni non trovano alcun riscontro con la lettera dell'Ema, che a riguardo invece scrive: «È importante innanzitutto chiarire che i vaccini a mRNA non sono considerati organismi geneticamente modificati. A quanto ci risulta, il Regolamento era destinato ad altri vaccini, come i vaccini che contengono virus attenuati o vettori vivi, che possono rientrare nella definizione di OGM».

- Al minuto 16:55, il consulente medico Vibeke Mannich asserisce: «Fin dall'inizio i lotti forniti sono stati i cosiddetti "lotti difettosi". In realtà strada facendo sono cambiati, se sia stata la Pfizer a cambiare il prodotto, se siano stati i trasporti, l'amministrazione, non lo sappiamo». Nessuna di queste dichiarazioni trova riscontro nella lettera dell'Ema, che anzi smentisce anche l'articolo del British Medical Journal (BMJ) sull'integrità dei dati Pfizer citato nella lettera di de Graaff: «Hai anche citato un articolo del BMJ di Paul D Thacker su Ventavia, un'organizzazione di ricerca a contratto che ha lavorato su alcuni siti di sperimentazione clinica per Comirnaty. L'Ema, in stretta collaborazione con la Food and Drug Administration (FDA) statunitense, ha esaminato i problemi segnalati nel BMJ e ha concluso che le carenze identificate non mettono a repentaglio la qualità e l'integrità dei dati dello studio principale Comirnaty e non hanno alcun impatto sulla la valutazione rischio-beneficio».

- Un'altra frase di Marcel de Graaff utilizzata è la seguente: «Poiché quasi nessuno sotto ai 60 anni ha avuto il rischio di gravi complicazioni a causa del coronavirus, nessuno, assolutamente nessuno, sotto i 60 anni, dovrebbe essere vaccinato, salvo rare eccezioni. Quindi, i palazzetti pieni per le vaccinazioni erano completamente contrari all'utilizzo per cui i vaccini erano stati autorizzati dall'Ema». Si tratta di dichiarazioni tutt'altro che impensabili, ma che trovano riscontro solo in parte

con ciò che è stato effettivamente scritto nella lettera di risposta dell'EMA, la quale non fa nessun riferimento agli under 60 e scrive: «Hai infatti ragione a sottolineare che i vaccini contro il Covid-19 non sono stati autorizzati per prevenire la trasmissione da una persona all'altra. Le indicazioni riguardano esclusivamente la tutela dei soggetti vaccinati. Le informazioni sul prodotto per i vaccini contro il COVID-19 affermano chiaramente che i vaccini servono per l'immunizzazione attiva per prevenire il COVID-19. Inoltre, i rapporti di valutazione dell'EMA sull'autorizzazione dei vaccini rilevano la mancanza di dati sulla trasmissibilità». Queste dichiarazioni, più che una "notizia shock", sono semplicemente una conferma di ciò che l'EMA scriveva già a febbraio 2021: «Attualmente non è noto se il vaccino protegga dall'infezione asintomatica, né il suo impatto sulla trasmissione virale». Che i vaccini fossero stati autorizzati a prescindere dalla capacità di prevenire l'infezione poi, è stato confermato sia dalla presidente della sezione della Pfizer Janine Small ad ottobre 2022, sia dalla Food and Drug Administration quest'anno.

L'eurodeputato parla anche del fatto che l'EMA scrive che «l'esposizione al virus aumenta la possibilità di contagi anche nei soggetti vaccinati». Dichiarazioni tutt'altro che "shock", ma che risultano la diretta conseguenza di quanto scritto sopra: ovvero di un vaccino che, ad oggi, non risulta che protegga dall'infezione.

I dettagli della lettera significativi

All'interno della lettera, invece, ci sono altri dettagli e conferme interessanti che, nonostante non risultino comunque "nuovi" o "shock", non hanno trovato abbastanza spazio all'interno degli articoli che hanno trattato la notizia, e che però sono stati oggetto della conferenza stampa al Parlamento europeo. Per esempio, Marcel de Graaff ha espresso dubbi sulla legittimità del consenso informato, dichiarando che «quindi potevi raccomandare una vaccinazione solo dopo che un medico aveva stabilito che era sensato nel tuo caso». L'eurodeputato poi tratta anche delle miocarditi e pericarditi e Joachim Kuhs ri-

prende i dubbi esposti precedentemente riguardo alla legittimità e all'efficienza del consenso informato. Tali considerazioni trovano riscontro con la lettera dell'EMA, che conferma: «Si nota il rischio di miocardite e pericardite, che l'EMA ha valutato e descritto nelle informazioni sul prodotto». Tuttavia, l'EMA a riguardo omette un dato fondamentale: le miocarditi e pericarditi non erano presenti all'interno dei primi fogli illustrativi dei prodotti, ma sono state aggiunte in seguito alle segnalazioni di effetti avversi. Per quanto riguarda le difficoltà nel trattamento del consenso informato, l'EMA scrive: «Lei nota che i riassunti delle caratteristiche del prodotto per Comirnaty e Spikevax "sono così voluminosi che sono diventati di fatto illeggibili sia per i medici che per i cittadini rendendo impossibile il consenso informato". Nota un problema simile anche con i foglietti illustrativi. Questi documenti sono infatti cresciuti di dimensioni man mano che sono stati approvati nuovi dosaggi e nuovi vaccini adattati. L'EMA sta attualmente valutando le modalità per migliorare il modo in cui le informazioni vengono presentate negli RCP e nei fogli illustrativi, non solo per i vaccini COVID-19 ma per tutti i medicinali valutati a livello centrale nell'UE». Inoltre, l'attivista Willem Engel parla dell'autorizzazione all'immissione al commercio concessa al booster XBB 1.5 anche in assenza di dati di studi clinici (questione già trattata qui da L'Indipendente). Ciò trova riscontro con la lettera dell'EMA, che scrive: «Si noti che i dati degli studi clinici non sono disponibili per i vaccini adattati mirati alla sottovariante Omicron XBB.1.5». E poi: «I dati provenienti dagli studi clinici non costituivano un requisito scientifico per i vaccini adattati Omicron XBB.1.5 a causa delle informazioni derivate dai vaccini originariamente autorizzati e adattati in precedenza».

In conclusione, le posizioni espresse durante la conferenza stampa e usate come elemento di notizia dalla maggior parte degli articoli che hanno trattato la vicenda non trovano riscontro con ciò che è stato effettivamente scritto dall'EMA. D'altra parte, invece, esistono questioni come effetti avversi,

consenso informato e mancanza di dati scientifici per l'approvazione dei vaccini per le nuove varianti che sono state affrontate sia dal gruppo di de Graaff sia dalla lettera e per le quali ci si aspetta maggiori spiegazioni ed approfondimenti sia dalle istituzioni europee, che dall'Agenzia europea per i medicinali.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

